ANNA GORINI

Il Mediterraneo di Oriana Fallaci
Due decenni di guerra, potere, utopia, dalle interviste al romanzo

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Scrittrici in viaggio. Declinazioni del reportage nella modernità letteraria» a cura di M. Venturini

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANNA GORINI

Il Mediterraneo di Oriana Fallaci
Due decenni di guerra, potere, utopia, dalle interviste al romanzo

Nel 1967 Oriana Fallaci diventa la prima giornalista italiana inviata di guerra, in Vietnam. Viaggiando tra Sud-Est asiatico e Americhe, Fallaci elabora uno sguardo transnazionale che negli anni Settanta e Ottanta estende al Mediterraneo, area allora come oggi segnata da drammatiche tensioni geopolitiche. Le sue interviste ai protagonisti di quello scenario – da Yasser Arafat agli altri leader della resistenza palestinese, da Golda Meir a Muammar Gheddafi ad Ariel Sharon – costituiscono un genere originale per struttura dialogica e linguaggio immediato, fondato su una strategia di decostruzione del discorso politico. Questi testi, che hanno un forte potenziale informativo, avvicinano il lettore a contesti complessi, rivelando le logiche della conquista e del mantenimento del potere, mentre Fallaci si interroga e interroga i suoi interlocutori sul senso della violenza che spesso ne è strumento. L'incontro con Alekos Panagulis innesta invece la dimensione esistenziale sulla riflessione intorno al potere. Con Insciallah, infine, Fallaci utilizza la narrazione romanzesca per scrivere un'opera dai toni epici sul destino dell'uomo, fondendo testimonianza e utopia sul Medio Oriente.

Nel 1967 Oriana Fallaci diviene in Vietnam la prima giornalista italiana inviata di guerra. Viaggia continuamente nel mondo, e negli anni Settanta e Ottanta si concentra anche sul Mediterraneo, in zone di drammatiche tensioni che si estendono su vaste aree di interesse internazionale, dal Medio Oriente, al Nord Africa, alla Grecia. Incontra i personaggi che dominano la scena politica e li racconta in interviste che si trasformano in un genere riconoscibile per struttura e linguaggio. La forma del dialogo incalzante, mentre decostruisce la complessità del discorso politico, attua una modalità di mediazione specifica dotata di alto potenziale informativo, che contribuisce ad avvicinare il lettore a mondi sconosciuti e complessi. L'intervista, utilizzata in modo sistematico come reportage, diviene fonte narrativa al centro di un racconto in cui lo stile deriva da una specifica tecnica di relazione e dall'accurata documentazione.

Rimangono decine di interviste scritte da Fallaci nel corso di una carriera durata oltre cinquant'anni. Fino al 1977 furono pubblicate da «L'Europeo».[1] Le celebri interviste successive usciranno in Italia sul «Corriere della Sera» e in America sul «Washington Post» e su vari magazine. Molte sono state raccolte da Fallaci stessa in volumi (*Gli antipatici*, 1963; *Intervista con la storia*, 1974), precedute da corpose introduzioni. Alcune sono divenute l'ossatura di *non fiction novel*, come *Se il Sole muore* (1965) e *Niente e così sia* (1969). Altre sono entrate in operazioni editoriali postume.[2]

Fallaci era convinta del valore storiografico del giornalismo e ancor più era consapevole dell'eccezionalità di alcune delle sue interviste.[3] Lavorava per aprire ai lettori gli ambienti delle élite e sapeva di aver profanato la sacralità del potere, insieme agli scenari emotivi più reconditi degli intervistati.

Mentre si schiera in modo militante, contemporaneamente riconosce indipendenza e diritto di parola ai suoi interlocutori e non crede nell'obiettività: il patto con il lettore prevede che la sua

[1] Le dimissioni da «L'Europeo», nel 1977, aprono una nuova fase della sua vita professionale. Il successo di *Lettera a un bambino mai nato*, pubblicato nel 1975, aveva sancito il rilievo della personalità intellettuale di Oriana Fallaci nel giornalismo e nel panorama editoriale nazionale e internazionale (cfr. A. GORINI, *Una straordinaria antipatica. Oriana Fallaci giornalista e scrittrice*, Roma, Carocci, 2023). Inoltre, nel 1976 la morte del compagno Alekos Panagulis aveva segnato profondamente l'autrice.

[2] In particolare, *Intervista con il Potere*, Milano, Rizzoli, 2009; *Intervista con il mito*, Milano, Rizzoli, 2010; *Se nascerai donna*, Milano, Rizzoli, 2019.

[3] Cfr. la premessa alla seconda edizione di *Intervista con la storia,* Milano, Rizzoli, 1977, 7-12, e *Oriana Fallaci intervista se stessa. L'Apocalisse*, Milano, Rizzoli, 2004, 11.

posizione di giornalista sia chiara fin da principio.[4] Mostra precisa conoscenza dei contesti e degli scenari, coglie nessi importanti nell'azione politica – e quindi storica – degli intervistati. La sua presenza nel testo, ritenuta talora ingombrante, imprime forza espressiva.

Nel corso della sua evoluzione di autrice e intellettuale continuamente attraversa confini metaforici tra generi, linguaggi, punti di vista.[5] Interseca con urgenza molti centri di interesse, conflitti e tensioni. Rimane ferita a Città del Messico, nel 1968, durante la repressione delle manifestazioni studentesche. Successivamente passa all'area orientale del Mediterraneo e si occupa della Grecia, nella fase complessa di passaggio dalla dittatura alla democrazia.

A seguito della guerra dei sei giorni, in Medio Oriente la situazione era molto complessa, la tensione altissima.[6] L'occupazione israeliana di vasti territori palestinesi aveva provocato una nuova ondata di profughi e in Giordania si erano riorganizzati i gruppi combattenti. Nel 1970 «L'Europeo» pubblica una serie di reportage, tra cui le interviste di Fallaci ai leader palestinesi Yasser Arafat, Faruk El Kaddoumi, George Habbash, alla terrorista Rascida Abhedo, al re Hussein di Giordania. Rilevanti saranno ancora le interviste a Golda Meir (1972), a Muammar Gheddafi (1979) e Ariel Sharon (1982). L'intervista del 1973 al dissidente greco Alekos Panagulis riporta l'attenzione sull'Europa.

Lontana da ogni retorica sulla guerra, che conosce bene, ferma sull'inammissibilità del terrorismo, con queste interviste Fallaci indaga il mondo palestinese, le ragioni della situazione catastrofica di quel popolo, la nascita delle organizzazioni armate, che colpiscono con attentati anche l'Occidente. Vuole mettere allo scoperto l'ambiguità del mondo arabo verso la Palestina; chiarisce la situazione della Giordania, divenuta il quartier generale della resistenza palestinese, e quella del Libano, alla luce dell'esistenza e dell'espansionismo di Israele. Lo sguardo è a tutto campo: integra nella scrittura elementi storici, sociali, culturali, estetici, per restituire attraverso uno stile asciutto ma ricco di dettagli il racconto dell'ambiente entro cui si muove l'intervistato. In questa area martoriata dai conflitti, Fallaci pone domande di politica ma cerca di individuare anche i moventi psicologici profondi che possano spiegare tutte quelle circostanze in cui si annulla la categoria di 'umano' e rimangono solo gli esiti della violenza.

Con l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza, lo Stato di Israele, nato per mettere fine alla tragedia del popolo ebraico, ne creava un'altra, levando la terra ai palestinesi e costringendone una gran parte a divenire profughi. L'operazione di riassetto e definizione dei confini del secondo dopoguerra non aveva avuto effetto in quest'area, che subiva gli interessi dell'Occidente, sotto l'influenza degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e del resto del mondo arabo.

La personalizzazione che opera Fallaci nei suoi incontri ha lo scopo di svelare le motivazioni individuali che il discorso politico nasconde. Le azioni efferate, irrazionali, hanno spesso la loro causa nei traumi che derivano dall'ingiustizia e dalla violenza, che portano solo altra violenza. Fallaci

[4] Nella premessa a *Gli antipatici*, scrive: «Quel che essi chiamano obbiettività non esiste, l'obbiettività è ipocrisia, presunzione […]. Una notizia, un ritratto non prescindono mai dalle idee, dai sentimenti, dai gusti di chi fornisce la notizia o il ritratto».

[5] Vedi L. POLEZZI, *Translating Travel Contemporary Italian Travel Writing in English Translation*, New York, Routledge, 2016.

[6] La guerra fu combattuta tra il 5 e il 10 giugno 1967 e oppose Israele a Egitto, Siria e Giordania. Alla fine dello scontro, Israele aveva esteso il proprio controllo sul Sinai e sulla Striscia di Gaza, prima egiziana, sulla Cisgiordania e su Gerusalemme Est, tolte alla Giordania, e sulle alture del Golan, siriane.

come sempre non è imparziale, ma sempre dichiara apertamente la sua visione, mentre dà voce a ogni parte.

Tentando una sintesi – difficile per la densità e la molteplicità dei temi – è possibile affermare che Fallaci, antifascista e antitotalitarista, quindi anche anticomunista, in questi testi sostiene che lo Stato di Israele sia la giusta compensazione per lo sterminio del popolo ebraico e per le vessazioni da questo a lungo subite, ma contemporaneamente è contraria all'aggressività e all'espansione militare di questo stato; condivide il diritto del popolo palestinese ad avere una sua terra, ma condanna ogni azione terroristica, in Medio Oriente e in Occidente. Per l'autrice, contraria filosoficamente alla guerra, ci sono ragioni e colpe da ogni parte. Con le sue interviste definisce l'identità dei movimenti e dei loro leader che adottano apertamente o surrettiziamente il terrorismo come metodo di lotta. La sua visione è disincantata; è insofferente del populismo, sospettosa di chi abusa del concetto di rivoluzione e lo esaurisce con false retoriche.

Fallaci presenta Arafat come figura equivoca: è potere vuoto di senso.[7] Porta gli occhiali per nascondere lo sguardo. Nell'introduzione all'intervista pubblicata in volume, scrive che di lui non ci sono notizie anagrafiche certe. Ne fa un ritratto fisico in cui l'estetica sgradevole rispecchia l'inaffidabilità della sua identità politica. Afferma che è già un personaggio famoso, inventato e montato dai giornalisti, in particolare da quelli americani; non lo ritiene sincero quando parla dei rapporti tra palestinesi e gli altri paesi arabi, dell'unità araba e dei rapporti tra gli stessi palestinesi. Fallaci manifesta apertamente la propria avversione verso Arafat, ribadendo con fermezza la condanna del terrorismo e sostenendo il diritto di Israele a disporre di un territorio, nonché la necessità di una soluzione pacifica per entrambi i popoli. Tuttavia, gli dà spazio per esporre la sua posizione: per Arafat, Israele è uno stato illegittimo, frutto del senso di colpa europeo, che cerca il risarcimento delle sofferenze di un popolo a scapito di un altro. L'obiettivo del leader è la costruzione di uno Stato palestinese democratico, comprendente anche parte della Giordania: prospettiva che Fallaci giudica erronea.

La settimana successiva esce l'intervista a Faruk El Kaddoumi, l'altro grande leader di al-Fatah.[8] L'approccio di Fallaci è ora diverso: lo descrive come 'il cervello' dell'organizzazione, un intellettuale colto e intelligente – tuttavia spietato – e, dell'intervista, lei stessa dice: «Contiene tutto ciò che è necessario sapere sul dramma che brucia il Mediterraneo, resta il documento più prezioso che abbia raccolto in quei giorni difficili».[9]

Fallaci sente di aver compreso il quadro geopolitico del conflitto. Il progetto palestinese, secondo El Kaddoumi, è quello di uno stato libero, democratico, laico e non anticapitalista, che

[7] L'intervista fu pubblicata su «L'Europeo» (12 marzo 1970) con il titolo *L'uomo che è capo dei guerriglieri arabi*, e venne raccolta in *Intervista con la storia.* Yasser Arafat, nato al Cairo nel 1929 da genitori palestinesi, fu tra i fondatori dell'organizzazione paramilitare al-Fatah, che si opponeva allo Stato di Israele. Entrò a far parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), di cui divenne il leader nel 1969. Dal 1989 divenne presidente dello Stato palestinese, dal 1994 presidente dell'Autorità nazionale palestinese, fino alla morte avvenuta nel 2004. Nel 1993 partecipò agli accordi di Oslo, motivo per cui ottenne il premio Nobel per la pace nel 1994 insieme ai ministri israeliani Yitzhak Rabin e Shimon Peres. Nel 2000 partecipò alle fallimentari trattative di Camp David con Ehud Barak, sotto la mediazione del presidente americano Bill Clinton.

[8] L'intervista fu pubblicata su «L'Europeo» (19 marzo 1970) con il titolo *Oriana Fallaci interroga il vero capo di Al Fatah*; raccolta in *Intervista con il potere.*

[9] FALLACI, *Intervista con il potere*…, 286.

potrà sorgere dopo la distruzione di Israele. L'opposizione al sionismo non si identifica per lui con il comunismo, perché ritiene che l'esodo forzato dei palestinesi abbia annullato la lotta di classe: chi sta nei campi profughi è contro il sionismo e non individua il nemico nel capitalismo.

El Kaddoumi, soprannominato Abu Lotuf (Padre Delicatezza), chiarisce il rapporto con la Giordania e re Hussein: dichiara che l'intenzione dei palestinesi non è prendere quel paese, ma potervi operare con le basi militari, nonostante sia consapevole che ciò determini rappresaglie da parte di Israele. La pace per lui si avrà con la distruzione di Israele e la ricostituzione della Palestina. A differenza di Arafat, non punta all'unità, ma a un'alleanza tra arabi. Considera Israele uno Stato artificiale, creato dal sionismo per gli interessi delle potenze imperialiste e coloniali.

Anche in questo caso è chiara la posizione di Fallaci: riconosce il dramma palestinese, ma Israele è una realtà irreversibile. L'unica via è quella della pace.

Una settimana dopo esce l'intervista con George Habash, leader del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, a cui venivano attribuiti i sanguinosi attentati in Europa.[10] Habash è un medico che, spinto dalla sofferenza del suo popolo, ha abbandonato ad Amman una carriera avviata, per fondare il Fronte e intraprendere la lotta armata; è cristiano ortodosso, si ispira al marxismo, mira alla creazione di uno stato socialista. Dichiara di volere una guerra totale, come quella del Vietnam, con l'obiettivo della distruzione dello Stato di Israele, e soprattutto non nega le responsabilità negli attentati. L'incontro con questa figura contraddittoria e tuttavia carismatica consente a Fallaci di concentrarsi sulle motivazioni individuali del terrorismo, che si esplica in una lotta senza campo di battaglia, senza regole e tutela dei civili.

Habash giustifica tale scelta come unica via percorribile per un popolo povero e privo di mezzi. L'autrice restituisce la sua voce con comprensione umana, pur senza condividerne le posizioni né legittimare la violenza degli attentati. Fallaci ribadisce che la lotta non può essere concepita come priva di legge: conseguentemente il racconto storico deve dare spazio a tutte le parti, sottrarsi alle semplificazioni ideologiche, chiarire le dinamiche di potere e considerare le vicende dei singoli.

Questa intervista metteva a nudo l'animo di un leader terrorista. Pubblicata in America sul magazine «Life», ebbe molta risonanza; tre settimane dopo, nella pagina delle lettere venne pubblicata la smentita firmata, da Beirut, dal *Department of information, Popular Front of Liberation of Palestine*.[11] L'intervista era definita falsa, opera di «un'amica dei fascisti»; Fallaci replicò affermando che era registrata e che il testo era stato pubblicato quasi integralmente.

Quasi un'anatomia del terrorismo, il racconto continua la settimana successiva con l'intervista a Rascida Abhedo, del Fronte per la liberazione della Palestina: «colei che il 21 febbraio 1969 aveva fatto esplodere due bombe al supermercato di Gerusalemme, causando una carneficina», «colei che dieci giorni dopo aveva costruito un terzo ordigno per la cafeteria dell'Università Ebraica».[12]

[10] L'intervista fu pubblicata su «L'Europeo» (26 marzo 1970) con il titolo *George Habash*, poi in FALLACI, *Intervista con la storia…*

[11] «Life», 12 giugno 1970, 32-34. L'intervista fa parte del servizio su cui è costruita la copertina (che ritrae bambini palestinesi armati in un campo di addestramento, con il titolo *Palestinian Arabs: new pride and unity*). La lettera insieme alla contro-smentita di Fallaci, sono in «Life», 17 luglio 1970, 19. Fallaci racconta ampiamente la vicenda in FALLACI, *Intervista con la storia…*, 204-205.

[12] L'intervista fu pubblicata su «L'Europeo» (2 aprile 1970) con il titolo *La donna della strage*, poi raccolta in *Intervista con il potere.*

La narrazione di Fallaci intreccia in questo caso una riflessione sul rapporto tra donna, violenza e rivoluzione. Rascida, di famiglia palestinese altoborghese, è intervistata in un salotto di Amman, dove ci sono altri giovani che esibiscono una sofisticata estetica europea. L'uniforme grigioverde annulla la femminilità di Rascida e segnala un processo di cancellazione dell'identità, funzionale alla militanza. Fallaci sottolinea con ironia la tensione tra il privilegio di classe e la retorica rivoluzionaria. Mette in risalto l'assurdità del terrorismo, anche mostrando la distanza tra la tragica dimensione ideologica e la banale realtà materiale. La ragazza spiega la sofferenza e l'umiliazione del suo popolo derubato e aggredito: Fallaci comprende il dolore che muove alla violenza, ma rifiuta la simmetria della vendetta.

La giornalista presenta Rascida come una figura femminile disumanizzata dalla violenza e allo stesso tempo strumentalizzata dal dominio maschile nel processo rivoluzionario: è protagonista di un terribile sacrificio che non si traduce mai in potere.

L'intervista con re Hussein di Giordania conclude la panoramica sul Medio Oriente proposta da «L'Europeo».[13] Il re appare un leader consapevole, coraggioso, scampato a innumerevoli attentati, dotato di pazienza tattica ed equilibrio. È tollerante verso i guerriglieri palestinesi, i fedayn, che hanno le basi sul suo territorio. Ritiene la pace possibile e sostiene che siano gli israeliani a doversi ritirare dai territori occupati nel 1967.

L'atteggiamento fermo e conciliante ingannò anche Fallaci, che in *Intervista con la storia* avrebbe definito Hussein come 'tragico' e 'infido'. Pochi mesi dopo l'incontro, infatti, scampato di nuovo a un attentato, il re sferrò un attacco violentissimo contro le organizzazioni palestinesi che operavano in Giordania come stato dentro allo stato. Le numerosissime vittime, molte civili, sarebbero state la causa di altro terrorismo, anche in Europa. Scrive Fallaci: «Masticava la parola pace con la stessa foga con cui si mastica un chewingum. Poi, cinque mesi dopo, egli scatenò i suoi beduini contro i fedayn e li decimò in uno spaventoso bagno di sangue: il massacro che oggi va sotto il nome di Settembre Nero. […] tutto il mondo civile reagì con disgusto, condannando Hussein».[14]

La lunga intervista a Golda Meir mentre è primo ministro, raccolta nel 1972, dopo una stagione di gravi attentati in Europa messi in atto dai gruppi palestinesi, chiarisce quale sia il punto di vista del governo di Israele rispetto al conflitto in corso.[15] Nell'introduzione aggiunta in *Intervista con la storia* Fallaci si dichiara affascinata da questa donna che definisce 'fantastica', e dice che non potrà mai essere obiettiva su di lei.

Golda Meir, figura autorevole del sionismo socialista, nel ritratto di Fallaci incarna il diritto del popolo ebraico a una sua terra, perché ha sofferto, perseguitato da tutti, e ha combattuto contro la storia. È convinta che, se non si arriva alla pace in Medio Oriente, la colpa è degli arabi, i cui leader non vogliono la democrazia e tengono in poco conto la vita dei loro popoli. Non rinuncerà a Gerusalemme, potrebbe restituire la Cisgiordania, pensa che Gaza debba rimanere a Israele, è pronta a negoziare con la Siria per tenere una parte del Golan, non pretende né il canale di Suez né il Sinai, ma vuole solo Sharm El Sheik, e non è disposta a tornare ai confini precedenti al 1967. Ritiene in definitiva che tutto ciò sia una questione di sopravvivenza per Israele.

---

[13] L'intervista, uscita il 9 aprile 1970 con il titolo *A colloquio con Hussein*, fu poi raccolta in *Intervista con la storia*.
[14] FALLACI, *Intervista con la storia*…, 180-181.
[15] L'intervista uscì su «L'Europeo» (30 novembre 1972) con il titolo *A colloquio con Golda Meir*, poi in *Intervista con la storia*.

Fallaci le chiede del terrorismo e degli uomini che conducono «questa guerra». La risposta di Meir è assoluta: «Penso, semplicemente, che non siano uomini. Io non li considero nemmeno esseri umani, e la peggior cosa che si possa dire di un uomo è che non è un essere umano. È come dire che è un animale, no? Ma come fa a definire ciò che fanno 'una guerra'? Non ricorda la frase di Habash quando fece saltare un autobus carico di bambini israeliani? La cosa migliore è uccidere gli israeliani quando sono ancora bambini. Suvvia, la loro non è una guerra. Non è nemmeno un movimento rivoluzionario perché un movimento che vuole solo uccidere non può definirsi rivoluzionario».[16]

Fallaci ritrae la premier anche nel suo privato, scambia opinioni sul femminismo, sul ruolo della donna in politica, sulla conciliabilità tra maternità e impegno pubblico: vi è grande sintonia personale e condivisione di un certo conservatorismo.

Per Meir la tolleranza dell'Europa verso i palestinesi è motivata da 'un antisemitismo non spento'. Ritiene che la questione dei profughi, riferita da Fallaci come causa del terrorismo, sia una falsa giustificazione: dovrebbero essere i paesi arabi – che li usano come arma contro Israele – a dare loro accoglienza, perché non c'è posto per un altro stato oltre a Israele e Giordania, che è già abitata dai palestinesi: «Se ora vogliono chiamarsi palestinesi o giordani, a me non importa un bel nulla».

L'intervista con il dissidente greco Alexandros Panagulis, raccolta l'indomani della sua scarcerazione, segna un passaggio fondamentale nella crescita della partecipazione dell'opinione pubblica al processo di transizione democratica allora in corso in quel territorio europeo.[17] Il dissidente greco diventa emblema della resistenza antiautoritaria, testimone di un progetto politico che mira a disarticolare i meccanismi del potere.

L'inaspettato intreccio delle vicende personali di Fallaci e Panagulis, che finirà con la tragica morte di quest'ultimo nel 1976, in circostanze mai chiarite, contribuirà a tenere alta l'attenzione sull'evoluzione politica della Grecia. Su questa vicenda pubblica e privata Fallaci scrive *Un uomo*, il suo romanzo più celebre e di maggiore successo, che esce nel 1979 e consacra il compagno quale simbolo dell'utopia anarchica, mentre testimonia nell'autrice il definitivo atteggiamento di disillusione nei confronti del potere e della politica, che ne è espressione e strumento.

Ormai celebre e influente, nel 1973 Fallaci intervista anche il colonnello Muammar Gheddafi, l'imprevedibile dittatore della Libia. L'intervista esce sul «Corriere della Sera» il 2 dicembre, mentre da un mese cinquanta diplomatici sono tenuti in ostaggio nell'ambasciata americana di Teheran dagli studenti rivoluzionari che rivendicano la consegna del deposto scià Reza Pahlavi, fuggito in America.[18]

Gheddafi era noto per inaffidabilità e per l'ambiguità politica. Acquistava armi dall'Unione Sovietica e vendeva petrolio agli Stati Uniti. Aveva comprato il dieci per cento delle azioni Fiat.

---

[16] FALLACI, *Intervista con la storia*…, 122.

[17] L'intervista uscì su «L'Europeo» (6 settembre 1973), con il titolo *Panagulis racconta,* poi in *Intervista con la storia*.

[18] Titolo: *Gheddafi processa l'occidente*. Nella notte successiva alla pubblicazione dell'intervista, l'ambasciata USA a Tripoli venne assaltata da migliaia di manifestanti e vi fu il sospetto di un'intimidazione programmata. Il 3 dicembre il quotidiano pubblicò una ripresa dell'intervista, in cui Fallaci spiegava le circostanze dell'incontro con Gheddafi. Entrambi i testi, ampliati, vennero ripubblicati dal 20 al 24 aprile 1986. Sono anche in *Intervista con il potere*, dopo il capitolo dedicato alla celeberrima intervista all'ayatollah Khomeini.

Nonostante il laicismo, si stava ora avvicinando al nuovo regime islamico iraniano, mentre cercava di formare una rete araba e africana in senso antioccidentale. Sosteneva la causa palestinese.

L'intervista, uscita in prima pagina, con la grande foto di Fallaci di fronte al dittatore nella sua tenda beduina, sia coincide con lo smascheramento e l'iconizzazione di una leadership folle, violenta e pericolosa – e ridicola nella sua insensatezza – sia sintetizza la prima compiuta concettualizzazione da parte della giornalista di quell'idea di scontro tra Occidente e Islam che ritornerà definitivamente negli scritti successivi all'11 settembre 2001. Scrive nella conclusione dell'intervista: «Faremmo bene a ricordarci che le cose non stanno come dice Gheddafi: di porcate ne abbiamo commesse parecchie, noi occidentali, ma gli altri ne hanno commesse quanto noi e in questo momento la nostra colpa più grande è l'unica che essi non ci rimproverano: la timidezza e l'ipocrisia e la viltà e la paura di apparire filoamericani che impediscono ai governi europei di condannare con sdegno questo nuovo, cupo fascismo».

Nel 1979 l'idea di Fallaci è che l'Occidente debba comprendere di essere di fronte a un nemico; vent'anni dopo lo richiamerà in modo veemente a difendersene.

Nel 1982 Fallaci incontra il ministro della difesa israeliana Ariel Sharon, la faccia razionale e cinica della violenta arroganza del potere. L'intervista, il resoconto di un lungo confronto drammatico, viene pubblicata su «L'Europeo» il 6 settembre e si svolge in un momento cruciale del conflitto israelo-palestinese, quando i guerriglieri di Arafat, vinti dai bombardamenti, hanno cominciato a ritirarsi da Beirut.[19]

Fallaci, che molte volte ha espresso condivisione per la causa degli ebrei, durante l'incontro con Sharon, con cui discute del senso politico e strategico dell'invasione del Libano, ha l'idea che l'aggressività bellica israeliana non coincida più con la ragione esistenziale che aveva guidato Golda Meir. A Sharon dice: «Neanche a Hué, neanche a Hanoi ho visto bombardamenti feroci come quelli di Beirut». E poi: «Nascerà una generazione di odio dagli uomini che sono stati cacciati, strappati alle loro famiglie, sparpagliati in otto paesi diversi. E d'ora innanzi il terrorismo si abbatterà ovunque, più cieco di sempre, più ottuso di sempre». E più avanti*: «*E i quattro milioni di palestinesi che non appartengono all'OLP, che vivono sparsi per il mondo oppure ammucchiati nelle capanne di latta e in tuguri di cemento dei cosiddetti campi in Siria, in Libano, nella West Bank, a Gaza? Che cosa vuol farne di loro, di questi nuovi ebrei della terra, condannati a vagare in una diaspora crudele come quella che voi avete sofferto? Possibile che proprio voi non comprendiate la loro tragedia? Possibile che proprio voi non vogliate ammettere il loro bisogno di avere una casa, il loro diritto ad avere una patria?».

Fallaci non poteva sapere che poco più di una settimana dopo la pubblicazione del suo reportage, l'uccisione del neopresidente libanese, il maronita Bashir Gemayel, avrebbe scatenato i falangisti, che, sotto gli occhi impassibili di Sharon e del suo esercito, avrebbero compiuto una carneficina nei campi profughi di Sabra e Chatila.[20]

A quel punto Fallaci aveva ormai visto troppe guerre e troppi morti. Otto anni dopo questa intervista, nel 1990 pubblica il romanzo *Insciallah,* ambientato nella Beirut assediata dalla miriade di

[19] L'intervista era uscita sul «Washington Post» il 29 agosto 1982. Su «L'Europeo» esce con il titolo *La guerra, la pace*. È in *Intervista con il potere*.

[20] Dopo l'uccisione di Gemayel, il 15 settembre le truppe israeliane invasero Beirut Ovest. Il massacro avvenne tra il 16 e il 18 settembre. Sharon fu costretto a dimettersi, ma continuò la sua carriera ininterrottamente, fino a diventare primo ministro dal 2001 al 2006.

fazioni avversarie che tra il 1983 e il 1984 presero il posto dell'esercito israeliano e dell'OLP, nonostante la presenza dei contingenti di pace. Beirut, devastata e bruciata, è un antimondo, dove il segno della presenza umana è la distruzione. Attraverso la narrazione romanzesca, con uno stile epico, Fallaci cerca una chiave possibile per riordinare e decifrare quella storia che lei ha vissuto, e la cui violenza ha travolto queste terre di disperazione. La lotta per la vita che non cessa in mezzo alla guerra diviene metafora dell'esistenza umana.

Alla luce di tutto questo, passati anni di silenzio, in quella *Lettera da New York* che venne pubblicata dal «Corriere della Sera», il 29 settembre 2001, dopo l'attentato alle torri gemelle, il richiamo di Fallaci appare – abominevole o ispiratore – il tentativo di preservare l'Occidente, per come l'aveva raccontato, amato, criticato e difeso.